

LA STIMA DEL TAGLIO DELL'ASSEGNO PER I LAVORATORI DIPENDENTI CHE ANTICIPERANNO LA PENSIONE CON L'APE/1

Età	Reddito netto (in €) x 13	SENZA FLESSIBILITÀ		PENSIONE DURANTE L'ANTICIPO (FINO A 3 ANNI E 11 MESI)				CONSEGUENZE DEL PRESTITO: PENSIONE PER I 20 ANNI SUCCESSIVI				RICCHEZZA A VITA MEDIA		
		Età alla pensione	Pensione netta (in €) x13	Età con anticipo nel 2017	Durata prestito (mesi)	Pensione netta (in €) x13	Diff.	Prestito totale (in €)	Rata (in €) restituzione prestito (x13)	Pensione netta (in €) x13	Diff.	Senza flessibilità (in €)	Con flessibilità (in €)	Diff.
1952	1.500	66 e 7	1.339	65	19	1.287	-3,9%	24.453	153	1.134	-15,3%	337.696	310.448	-8,1%
1953	2.000	66 e 11	1.695	64	35	1.551	-8,5%	54.285	339	1.212	-28,5%	418.665	353.649	-15,5%
1954	3.000	66 e 11	2.446	63	47	2.149	-12,1%	101.003	629	1.520	-37,9%	604.162	476.443	-21,1%

IPOTESI:

- Speranza di vita: tavole mortalità Istat 2014 50% M-F
- Piano ammortamento alla francese a tasso fisso 2%
- Copertura rischio premiorienza: premio equo, annuo

costante limitato per copertura decrescente, su tavole mortalità Istat 2014
- Età di inizio contribuzione: 25 anni
- Date di nascita e inizio contribuzione: 1° giugno

- Crescita speranza di vita: scenario previsionale Istat medio
- Crescita reale annua pil: 1%
- Crescita reale annua retribuzione futura: 0%

- Crescita reale annua retribuz. passata: 1,5%
- Continuità lavorativa da inizio fino a pensione
- Valori espressi a parità di potere di acquisto (reali) e al netto della fiscalità

Fonte: Progetica

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

PREVIDENZA Il governo afferma che la riduzione per uscire dal lavoro dai 63 ai 65 anni sarà del 5% circa per ogni anno di anticipo. Ma da una simulazione di Progetica emerge che, nell'ipotesi più prudente di un tasso del prestito del 2%, il taglio arriva fino al 37%

Ma quanto punge quell'Ape

di Paola Valentini

Piacerà agli italiani l'Ape che sta preparando loro il premier Matteo Renzi? I dettagli sono stati discussi nei giorni scorsi al tavolo di lavoro tra Governo e sindacati. Il tempo stringe perché il pacchetto sulla previdenza entrerà nella prossima legge di bilancio. Il 21 settembre ci sarà il prossimo incontro politico con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini e il ministro del lavoro Giuliano Poletti. Il pilastro fondamentale delle misure che il Governo vuole introdurre nel sistema previdenziale riguarda l'Ape, l'anticipo pensionistico che permetterà di anticipare a 63 anni, ovvero al massimo tre anni e sette mesi, l'uscita dal lavoro rendendo più flessibile la riforma Fornero del 2012 che aveva alzato drasticamente fino a 66 l'età per ritirarsi dal lavoro abolendo le pensioni di anzianità. Nel 2016 e 2017 per effetto dell'indicizzazione alla speranza di vita, l'età del ritiro è salita a 66 anni e 7 mesi (nel biennio fanno eccezione le lavoratrici dipendenti private: 65 anni e 7 mesi).

Nannicini ha chiarito che di questa opportunità potranno usufruire le varie categorie di lavoratori: dipendenti, autonomi (anche con partita Iva della gestione separata Inps) e gli statali. Si stima che la platea comprenda circa 350 mila persone. Chi opterà per l'Ape avrà, per gli anni che mancano alla pensione, da uno a tre anni e sette mesi, appunto, un assegno mensile erogato dall'Inps ottenuto con un prestito erogato dalle banche. Il finanziamento dovrà poi essere restituito in 20 anni con rate costanti che saranno prelevate dalla pensione. Come accade per i mutui, ci sarà da pagare anche il tasso di interesse per il finanziamento della banca, oltre all'assicurazione che copre il rischio che il lavoratore

I REQUISITI DELLE PENSIONI DI VECCHIAIA DAL 2016

Per l'adeguamento triennale alla speranza di vita dal 2016 l'età pensionabile è aumentata di 4 mesi

Categorie di lavoratori	2016	2017	2018	Dal 2019
Lavoratrici set. pubblico / lavoratori set. privato e pubblico	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	Nuovo adeguamento legato alla speranza di vita
Lavoratrici dipendenti settore privato	65 anni e 7 mesi	65 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	
Lavoratrici autonome	66 anni e 1 mese	66 anni e 1 mese	66 anni e 7 mesi	
Lavoratori autonomi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Il precedente del tfr in busta. Un flop

di Carlo Giuro

Fino al 30 giugno 2018 resta in vigore la possibilità di fare confluire il tfr in busta paga, operazione varata dal governo Renzi lo scorso anno per stimolare i consumi. L'opzione ha come destinatari i lavoratori dipendenti del settore privato che abbiano un rapporto di lavoro da almeno sei mesi, mentre non vengono ricompresi nella platea di riferimento i dipendenti pubblici (sono escluse anche altre particolari categorie come i lavoratori domestici). Ma finora i risultati prodotti dal provvedimento non sono stati rilevanti. Come evidenzia la Covip nella propria Relazione annuale, osservando il monte di tfr destinato alle forme pensionistiche nel 2015 non si ha evidenza di riduzioni. Nel 2015, più nello specifico, il flusso complessivo di tfr generato dal sistema produttivo, sempre in base alle rilevazioni Covip, può essere

stimato in circa 24,9 miliardi di euro. Indicative sono però alcune indagini condotte da associazioni di categoria. Va citata in particolare quella della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro dello scorso aprile secondo cui meno dell'1% dei lavoratori interessati ha chiesto l'anticipo della liquidazione nel proprio stipendio mensile. Le motivazioni del, fin qui, mancato successo dell'operazione sono di natura fiscale. Il tfr che si trasforma in quota integrativa della retribuzione è sottoposto a tassazione ordinaria, meno favorevole quindi sia rispetto a quello cui è sottoposto il tfr lasciato presso il datore di lavoro (tassazione separata, in linea generale pari all'aliquota media degli ultimi cinque anni) sia rispetto a quello destinato alla previdenza complementare (aliquota tra il 23 e il 9%). Inoltre sul tfr in busta paga si applicano anche le addizionali Irpef, regionali e comunali. (riproduzione riservata)



Tommaso Nannicini

muoia nei 20 anni. In ogni caso ci sarà una parte di lavoratori agevolati per i quali lo Stato si farà

carico di rimborsare il prestito: le parti stanno discutendo su questo punto. Potrebbero essere ricomprese categorie particolari, come chi svolge lavori pesanti e i disabili, con un reddito lordo sotto i 1.500 euro lordi (1.200 netti). Tutto dipenderà dai margini di spesa che l'Europa concederà. Stando ai calcoli fatti da Nannicini, su una pensione di 1.000 euro netti, ovvero 12 mila euro l'anno, l'Ape costerebbe per 20 anni 50-60 euro al mese per ogni anno di anticipo. Significa che se una persona vuole uscire tre anni prima, guadagnando 1.000 euro netti al



Giuliano Poletti

mese, dovrà rinunciare ogni mese a circa 150-180 euro, in totale 36 mila euro (considerando 150

euro) in 20 anni che corrisponde appunto all'importo della pensione incassata nei tre anni. La penalizzazione potrebbe essere compresa, secondo quanto afferma Nannicini, tra il 15 e il 18%. Ma è davvero così?

Alla fine la variabile chiave è proprio quella del costo. Visto il basso importo medio delle pensioni, è probabile che molti si chiedano se potranno permettersi decurtazioni a due cifre pur di anticipare da uno a tre anni la pensione. Insomma occorre capire se il gioco vale la candela. Per verificare il costo dell'Ape, MF-Milano Finanza ha chiesto alla società di consulenza finanziaria indipendente Progetica una simulazione considerando sia lavoratori dipendenti sia gli autonomi sulla base di tre fasce di reddito (1.500, 2 mila e 3 mila euro). Le simulazioni (riportate nelle tabelle) ipotizzano che sia gli interessi sul prestito, ipotizzati al 2%, sia la copertura assicurativa in caso di premiorienza siano a carico del lavoratore (due voci che Nannicini non considera nelle sue stime). «I bonus e gli sgravi previsti», conferma Andrea Carbone di Progetica, «sarebbero infatti applicabili solo a lavoratori inoccupati o in altre situazioni disagiate, con pensioni inferiori ai 1.200 netti, 1.500 lordi».

Per le proiezioni Progetica ha utilizzato il tasso del 2% perché il tasso d'interesse attuale per un mutuo a tasso fisso a 20 an-

LA STIMA DEL TAGLIO DELL'ASSEGNO PER I LAVORATORI AUTONOMI CHE ANTICIPERANNO LA PENSIONE CON L'APE/2

Età	Reddito netto (in €) x 13	SENZA FLESSIBILITÀ		LA PENSIONE DURANTE L'ANTICIPO (FINO A 3 ANNI E 11 MESI)				LA CONSEGUENZA DEL PRESTITO: PENSIONE PER I 20 ANNI SUCCESSIVI				RICCHEZZA A VITA MEDIA		
		Età alla pensione	Pensione netta (in €) x13	Età con anticipo nel 2017	Durata prestito (mesi)	Pensione netta (in €) x13	Diff.	Prestito totale (in €)	Rata (in €) restituzione prestito (x13)	Pensione netta (in €) x13	Diff.	Senza flessibilità (in €)	Con flessibilità (in €)	Diff.
1952	1.500	66 e 7	1.376	65	19	1.333	-3,1%	25.327	158	1.175	-14,6%	347.027	321.662	-7,3%
1953	2.000	66 e 11	1.486	64	35	1.357	-8,7%	47.495	296	1.061	-28,6%	367.042	309.562	-15,7%
1954	3.000	66 e 11	2.096	63	47	1.874	-10,6%	88.078	549	1.325	-36,8%	517.712	415.353	-19,8%

IPOTESI:

- Speranza di vita: tavole mortalità Istat 2014 50% M-F
 - Piano ammortamento alla francese a tasso fisso 2%
 - Copertura rischio premiorienza: premio equo, annuo

costante limitato per copertura decrescente, su tavole mortalità Istat 2014
 - Età di inizio contribuzione: 25 anni
 - Date di nascita e inizio contribuzione: 1° giugno

- Crescita speranza di vita: scenario previsionale Istat medio
 - Crescita reale annua pil: 1%
 - Crescita reale annua retribuzione futura: 0%

- Crescita reale annua retribuz. passata: 1,5%
 - Continuità lavorativa da inizio fino a pensione
 - Valori espressi a parità di potere di acquisto (reali) e al netto della fiscalità

Fonte: Progetica

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

ni (Eurirs) è dello 0,88% circa. A questo va aggiunto lo spread che le banche applicherebbero all'Ape. Considerando i valori più vantaggiosi presenti sul mercato e quelli massimi rilevati da Banca d'Italia comprensivi di tutte le spese (3,1%), sarebbe possibile ipotizzare un tasso finito compreso tra il 2 e il 3% circa. «Nelle elaborazioni si è simulato uno scenario nel quale il potere contrattuale dello Stato nei confronti delle banche porterebbe a un tasso finito del 2%. Naturalmente, qualora i tassi applicati fossero superiori, le penalizzazioni per i lavoratori sarebbero maggiori rispetto a quanto simulato», sottolinea Carbone. I risultati?

Rispetto all'ipotesi di base in cui il lavoratore andasse in pensione con i normali requisiti di vecchiaia d'anticipo tra 19 e 47 mesi porterebbe a una riduzione della pensione per i profili simulati compreso tra il 3,1% e il 12,1%, ciò è dovuto ai minori contributi versati e al più basso coefficiente di trasformazione in rendita», spiega Carbone. Questo accade durante il periodo di anticipo perché ovviamente se si smette di lavorare si versano meno contributi e inoltre per via della maggior speranza di vita, rispetto al caso in cui il lavoratore vada in pensione più tardi, scattano coefficienti più severi di trasformazione del capitale accumulato in assegno previdenziale. Alla

Bisogna risparmiare 330 euro al mese

Mind the gap, ovvero attenzione alla scorta di risparmio necessario per mantenere in pensione lo stesso tenore di vita dell'età lavorativa. A stimare questo vuoto da colmare ha pensato Aviva che ha analizzato il gap dei piani pensionistici europei, con valori espressi in percentuale sul pil 2016. Per l'Italia i calcoli della compagnia assicurativa inglese stimano che la cifra che è circa 25 milioni futuri pensionati tra il 2017 e il 2057, dovranno risparmiare per assicurarsi uno standard di vita adeguato quando si ritireranno ammonta a 3.960 euro pro-capite all'anno, pari a 330 euro al mese. In totale 99 miliardi di euro, circa il 6% del pil nazionale. È il valore più basso tra i Paesi europei analizzati, con uno scarto di oltre 10 punti percentuali rispetto al più alto, quello della Spagna (17%), e ciò in virtù del sostegno fornito dallo Stato ai cittadini italiani che però rischia di essere sempre meno presente nei prossimi anni visto l'elevato debito del Paese. La spesa pubblica italiana per le pensioni attualmente ammonta al 15,8% del pil, a fronte di una media Ocse del 7,9%. Inoltre, nonostante il tasso di sostituzione (reddito da pensione in percentuale sull'ultimo stipendio) sia inferiore al 70% suggerito dall'Ocse, l'Italia si colloca tra le prime posizioni della classifica europea (49%), preceduta solo da Polonia (58%) e Francia (53%). Per via dei livelli di risparmio inadeguati, tuttavia, i tassi di sostituzione sono destinati a diminuire ulteriormente anche in Italia, dove si stima che il tasso si attesterà al 44% nel 2047. A questo proposito lo studio è stato affiancato da un'indagine sulla propensione al risparmio che evidenzia come la metà degli europei intervistati tema che non avrà denaro a sufficienza al momento della pensione, ma solo un terzo sta prendendo provvedimenti. In Italia,

a fronte del 44% che esprime preoccupazione, solo il 35% si sta preparando. Interrogati su come finanziarono il proprio pensionamento, gli italiani rispondono con un mix di strategie. Tra le principali: il 33% utilizzerà la prima casa come fonte di reddito, il 19% ricorrerà alla pensione privata, il 18% sta risparmiando regolarmente e il 17% lavorerà oltre l'età pensionabile. Viste le somme ingenti e l'elevato debito pubblico dell'Italia, che ha appena aggiornato un altro record (2.252 miliardi), l'azione dello Stato non potrà colmare il divario, se non insieme a una maggiore propensione al risparmio da parte dei cittadini. «Oggi più che mai il gap pensionistico è una questione di primaria importanza non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera», spiega Alberto Vacca, chief investment officer di Aviva. «Per risolvere questo problema è auspicabile che tutti maturino prima possibile la consapevolezza di dover integrare i propri contributi pensionistici con altre forme di risparmio». Lo studio si conclude con un'analisi delle aree di intervento da parte di legislatori ed enti pensionistici che possano incoraggiare il risparmio, favorendo la stabilità dei sistemi previdenziali nazionali, l'accesso a piani pensionistici integrativi, la formazione in ambito finanziario e l'informazione ai cittadini sulla propria situazione personale. L'Italia ha già avviato diverse misure, attraverso le riforme pensionistiche del 2007 (maggiori incentivi a stipulare pensioni a contributo volontario, trasferimento automatico del tfr nel fondo pensione) e del 2011 con l'aumento dell'età pensionabile che però, essendo stato introdotto senza margini di scelta per il lavoratore, ora con l'Ape si cerca di rendere flessibile, seppur con penalizzazioni.

fine del periodo di anticipo, ovvero quando il lavoratore arriva a compiere l'età per la pensione di vecchiaia, scatta il rimborso. «La rata di restituzione del prestito e la copertura assicurativa abbasserebbero ulteriormente l'assegno per i 20 anni successivi all'anticipo, per un valore compreso tra il 14,6 e il 37,9%», afferma Carbone. Ad esempio un dipendente classe 1954 con un reddito netto di 3 mila euro, nel 2017 può andare in pensione a 63 anni con l'Ape. E avrebbe durante l'anticipo un taglio della pensione del 12,1% che sale al 37,9% nei 20 anni successivi. In termini assoluti ciò vuol dire che questo lavoratore, che senza flessibilità avrebbe ottenuto un assegno pubblico stimato in 2.446 euro, durante l'anticipo otterrà 2.149 euro e successivamente si dovrà accontentare di 1.520 euro. Un dipendente con un reddito netto di 2 mila euro, classe 1953, che può anticipare il ritiro di 35 mesi, nel 2017 a 64 anni (al posto dei previsti 66 anni e 11 mesi), si vedrà tagliare la pensione dell'8,9% durante questo periodo. Poi per 20 anni il taglio salirà al 28,5%. Gli impatti dell'Ape sono stati stimati da non solo sull'importo dell'assegno pensionistico ma anche sulla ricchezza a vita media. «Per maggiore chiarezza l'operazione va vista confrontando la ricchezza complessiva ottenibile in base alla vita media, pari alla somma delle pensioni percepite», avverte Carbone. Confrontando i due scenari, ovvero con o senza flessibilità, la perdita di ricchezza sarebbe compresa tra il 7,3 e il 19,8%. «Le elaborazioni confermano che, nel caso interessi e copertura assicurativa fossero interamente a carico del lavoratore, l'Ape sarebbe penalizzante in termini economici, pur consentendo di anticipare fino a 47 mesi l'entrata in pensione. Differente», conclude Carbone, «sarebbe la situazione per chi fosse inoccupato, dove i previsti bonus e sgravi fiscali potrebbero rendere l'operazione meno onerosa da un punto di vista economico, con il sicuro beneficio di iniziare da subito a percepire una pensione». (riproduzione riservata)

Per la prima volta giù gli asset dei maggiori 300 fondi

Per la prima volta dall'inizio della crisi finanziaria globale (2007) gli asset dei più grandi fondi pensione sono scesi. Il patrimonio dei 300 maggiori comparti previdenziali a livello mondiale nel 2015 è diminuito di oltre il 3% (rispetto a una crescita di oltre il 3% nel 2014), a 14,8 mila miliardi di euro. I dati arrivano da un'indagine di Tower Watson, condotta con il magazine americano Pensions & Investments, da cui emerge anche che gli asset dei primi 300 fondi pensione rappresentano circa il 42% del patrimonio previdenziale globale. L'indagine mostra che nel 2015 i fondi a prestazione definita hanno accusato una flessione di quasi il 5%, mentre quelli a contribuzione definita di oltre il 2%. «La volatilità dei patrimoni gestiti, in combinazione con passività sempre maggiori testimoniano quanto sia diventato difficile per i fondi pensione soddisfare le proprie mission. È ormai chiaro che una buona governance sia il

fattore determinante per produrre un vantaggio competitivo in contesti in continua evoluzione», spiega Alessandra Pasquoni, responsabile Willis Towers Watson in Italia per l'attività di investment consulting. La ricerca, che per la prima volta contempla un investitore italiano tra i maggiori 300 fondi global (Enpam al 221° posto) mostra come gli Usa rimangono il Paese con la quota maggiore di asset tra i fondi pensione (38%), seguiti da Giappone (12%), Paesi Bassi (6%), Norvegia (6%) e Regno Unito (5%). Sono 27 i nuovi fondi entrati nella classifica negli ultimi cinque anni e, su base netta, gli Stati Uniti contribuiscono con il maggior numero di fondi (10), seguiti dal Regno Unito, Corea del Sud, Australia, Francia, Perù, Vietnam e Italia. Nello stesso periodo, il Messico ha avuto la più grande perdita netta di fondi dalla classifica (quattro fondi), seguita dalla Svizzera, Germania e Giappone (3). «Ci

sono stati diversi cambiamenti nel ranking dei fondi pensione negli ultimi anni, le migliori performance derivano da portafogli completamente diversificati che vanno bene nei momenti di stress. Un altro elemento di differenziazione dei comparti leader è la loro capacità di innovare o essere pionieri: un elemento importante in un contesto di bassa crescita persistente. I fondi hanno anche fatto nuove considerazioni su come gestire i costi in maniera efficiente. «Lo scenario degli investimenti sta cambiando rapidamente», afferma Pasquoni, «poiché la gran parte degli investitori sta rivedendo la loro governance per divenire più efficiente nei loro processi di investimento. Venti anni fa era prevalente il ricorso alla delega a società esterne, mentre adesso assistiamo a una crescita delle competenze interne. Il rafforzamento delle risorse sta anche consentendo a questi investitori di essere più consapevoli delle loro responsabilità e dell'impatto sociale».

Quotazioni, altre news e analisi su
www.milanofinanza.it/pensioni